

## UN DIARIO, UN'ESPERIENZA: «LAVAGNA BIANCA»

*Una lavagna pulita, intatta — lo so anch'io — è nera, non è bianca. Ma non temo, per queste pagine, qualche imprecisione: stare anche un poco fuori dalle cose vere, che si incontrano. Vorrei, semmai, sperare proprio in quelle che « non si trovano ».*

*Ma, fuor di scherzo, non c'è dubbio che preferirei, quest'anno, scrivere in nero su una lavagna bianca. Un Capodanno che mi aprisse ai prossimi mesi con la mente lavata: quasi un ricominciamento. E via via notare qualcosa, infittire una lavagna di note e di esperienze della vita e della mente...*

E veramente questo nuovo libro di Leone Piccioni, edito da Vallecchi: *Lavagna bianca. Diario 1963, con agosto in URSS*, riflette queste esperienze della vita e della mente in modo assai singolare.

Un diario che dà soprattutto prova della concreta capacità meditativa di colui che si accinge a notare sulla lavagna bianca di un anno, insieme a certe letture, pensieri, impressioni, interpretazioni del suo tempo. Anche di costume e di lavoro: il lavoro letterario, proprio del critico Piccioni; e il lavoro radio-televisivo di cui Leone Piccioni è rappresentante.

Ecco, dunque, un diario personalissimo: direi, uno specchio di quella capacità meditativa, pacata e profonda, che tanto più s'apprezza in un uomo delle giovani generazioni. E impegnato in un'attività, che s'innesta nella visione e nella concezione più moderna e dinamica della vita e della cultura. Un diario, insomma, che consola; che fa piacere; che rianima la fiducia nei valori autentici.

*... un piede nell'esperienza, e l'altro nella memoria; una disposizione mentale nell'evasione, l'altra nel richiamo continuo e pressante alla responsabilità; creder, momento per momento, di « conoscere il meglio », per legarsi « al peggior », o viceversa, per lo scambio continuamente possibile, appunto, se dettato da mutevole disponibilità.*

È un passo che Piccioni ci propone, appunto, ad indicare quel caratteristico, risoluto, esser aperti ai fatti della vita, di cui la sua generazione dà prova. Generazione formatasi attraverso dure esperienze anche esterne, imposte dal mondo, dalla storia. Ma generazione che ha acquisito una particolare ricchezza, disponendosi ad affrontare il bello e il brutto, che non ha timore — dice precisamente Piccioni — « del peggio fisico o materiale ».

Chiarisce molto bene, questo punto:

*Nella generazione che ci ha preceduto, invece, penso che più netta, irrevocabile fosse la scelta, con poi un certo orgoglio nel proporsela e divulgarla come il necessario, e non sbagliato — e le contraddi-*

*zioni inevitabili, tutte nascoste, mai dichiarate. In definitiva con un rigore maggiore anche verso se stessi, non mandandosela mai buona, almeno apertamente.*

E, di qui, proprio da questa scelta netta, il « fiorire del moralismo », l'« orgoglio della propria virtù ». E Piccioni finisce: « Con ipocrisie grandi, certo, ma con straordinari casi di altezza morale ».

Diversa la nuova, la sua generazione: giusto in virtù di quella prontezza ad affrontare la realtà. Una maggiore duttilità anche morale: ma che non è, non dev'essere soltanto scaltrezza. È senso particolare di responsabilità. È gusto, doloroso, del riflettere.

E questo *Diario* di Piccioni ben ci orienta in tal senso. Del resto, conoscendo i precedenti libri dello stesso Piccioni: in particolare gli studi leopardiani, quelli sulla narrativa italiana, quelli ungarettiani; era chiaro questo senso pensoso, questa ansia di ricerca interiore. Ben bilanciata, e quasi corroborata, dal gusto desto, vivo, per l'oggi: i problemi, la vita, i sentimenti e anche gli scompensi dell'oggi. Un po' in tutti i campi.

Accostiamoci ancora a questa corda centrale del *Diario*:

*A me da qualche tempo accade... di non sentirmela più di giudicare. Anni fa mi pareva di possedere più fermezza (certo nessuna maturità, nessuna esperienza) nel distinguere l'un atteggiamento dall'altro, nel sentire limiti d'opportunità e di convenienza morale nelle azioni mie e degli altri. Più vado avanti negli anni, conosco gente, e conosco errori e difetti non solo miei, più intenerisco verso le sorti dei miei cari più piccoli o più anziani, entrati nella vera vecchiezza, e più sento che non saprei giudicare. Forse mi accade per viltà o debolezza, perché così posso fare a meno tante volte di giudicare me stesso, o le persone che possono essermi care.*

E questo pensoso sospendersi non è, forse, il giudizio più netto, rapido, incisivo? Tanto più che Piccioni, subito, prosegue:

*È la considerazione della natura degli uomini, così come mi si propone, l'ineluttabilità per tanti di agire secondo un moto che troppa più forza di quella disponibile ci vorrebbe a far mutare. Riflettere anche sul movente e sui risultati di tante azioni, che si dovrebbero giudicare.*

E propone « una misura più ampia e umana in questa paura del giudizio: » il rifiuto degli schemi. Sarà — dice benissimo — un arricchimento d'esperienza; e, insieme, « il rischio grande della perdita, o della attenuazione, per sé e per gli altri, del richiamo ad un senso e ad un impegno di responsabilità ».

Tutti dubbi, che si cancellano all'atto stesso della loro proposizione. Che si fanno impegno morale, vivo; ricerca in profondità: negli uomini, negli scrittori, nelle cose.

Ed ecco il *Diario* con le pagine su Petrarca, su Leopardi (un po' gli « autori » di Pic-

cioni, veramente suoi, congeniali). Ecco i « ritratti », critici, ad un tempo e umani, di Ungaretti di Gadda di Landolfi di De Robertis.

Ad un certo punto, tutto s'amalgama: libri, scrittori, pensieri, idee, si fondono, fanno gruppo: esce allora questa fisionomia riflessiva, cristiana, dolente. E sbocza un pensiero, appunto, sul dolore, questo giovane non ancora quarantenne, che ha dentro il peso di esperienze compiute fino in fondo, e sempre risolte in dato anzitutto umano:

*Ci sono dei momenti nella vita, quando il dolore ti attanaglia fino a darti smarrimento (da me tardi sperimentato e di recente: dura prova, duro aprir d'un tratto gli occhi e girarsi attorno a guardare quel deserto che tanta folla d'un tempo diveniva, duro declinar delle illusioni più tenaci!), che alla lettura chiedi aiuto e conforto. E tante opere cui si torna e che parvero donarci stupende ore nel passato, non ci attirano più: con improvviso moto ne sospendi la lettura...*

Nella sua lettura, ora, dirà Piccioni, irrompono i « fatti della vita ». Non è più la lettura « cara, disinteressata » della giovinezza prima. Ora leggere sarà inquietudine, insofferenza. Perché — ci avverte Piccioni —

*L'ideale lettore non dovrebbe avere età, né scontare su di sé o vivere i problemi dei suoi anni... Il lettore ideale non dovrebbe ora amare o ora no, ora credere ed ora dubitare, ora soffrire nella carne ed ora invece spendere vigore e sicurezza. Non dovrebbe partecipare al palpito comune di un ambito familiare... Dovrebbe poter sempre riferire ad un se stesso immutabile le varie letture, i vari testi, alla ricerca di un giudizio che non possa più trasalire.*

Ma è lettura astratta. Sarà proprio entrando in contatto con l'uomo, con la persona dello scrittore, che potrai arricchire la sua conoscenza anche come poeta. È questo che conta: è qui, che si cerca la poesia; e anche la verità: nella vita, nella realtà:

*La sua poesia è ferma e salda, non declina la sua vita; ma — a conoscerlo — quanti altri respiri senti, che palpiti, e scoprirai quella vena dove porti e che senso puoi dare a quella piega più oscura, e rivedrai figure vive riaccendersi fantastiche e tutta una vibrazione nuova e diversa che altrimenti ti manda. Non sarebbe lettura critica? Ma è il mio, il nostro solo modo di leggere: quella avventura.*

Torna, dunque, quel gorgo d'umanità, quella ricerca sofferta, dubitosa; quel rinnovarsi giornaliero dei pensieri, appunto nel dubbio. Torna, insomma, la necessità del « Diario ».

Qui la forza e la sincerità di questo libro. Quasi tutte le sue pagine ne recano l'impronta pensosa, riflessa. E i momenti descrittivi, o quelli memoriali, o quelli più direttamente critici, rientrano l'uno nell'altro; danno compattezza. Solo a tratti il respiro s'allenta: ad esempio, qua e là, nel pur significativo diario di Russia. Perché talvolta spunta un certo

accomodamento colto, una sfumatura di diverso raccoglimento: che subito Leone Piccioni sa riscattare su quel piano del momento vero, dell'anima:

*Un altro anno che se ne va. Figli che crescono: più curiosi dei padri, tra non molto pronti anche a giudicare. Qualche asprezza che si placa, rinunzie, accanto a noi, anche rassegnazioni. Le responsabilità che più pesano, in conflitto con tanti inquietanti pensieri. Ma pare di aver fatto ancora incomparabili esperienze. Si sarà acquistato qualcosa, o c'è ancora qualche cosa d'altro in noi che va perso, si corrompe, si disfa?*

Con la domanda finale, che è il grido in cui s'assomma questo *Diario*:

*Quando finiremo di fare esperienza?*

Ad indicare il valore di specchio dell'anima, veramente. E d'una ricerca che supera i mesi, l'anno, per iscriversi in un momento continuativo. Uno stretto colloquio interiore d'un giovane, tra sé e il suo tempo, nell'arco completo della vita e delle cose.

ANTONIO MANFREDI